



**L'ASSASSINIO
DEL LEADER
COMUNISTA**

**Prima firma di La Torre - Consentirà
di entrare nei «santuari» delle banche**

Una legge per accertare

ROMA — E' stato giusto due mesi fa, il 3 marzo. Quel giorno l'on. Pio La Torre, il senatore Ugo Pecchioli e l'on. Rita Costa ebbero un incontro con Spadolini al quale illustrarono la recrudescenza mafiosa in Sicilia e chiesero iniziative adeguate, dal rafforzamento degli organi della polizia e della magistratura, al coordinamento interforze. E sollecitarono la discussione e l'approvazione di una proposta di legge del Pci, primo firmatario appunto l'on. La Torre, che prevede tra l'altro la definizione di nuove figure di reati nel campo dell'attività mafiosa, la costituzione di una commissione parlamentare permanente di vigilanza, misure di carattere patrimoniale contro gli appartenenti alla mafia. Era questo un provvedimento presentato dal Pci il 31 marzo 1980 e ad esso si aggiunge nel novembre scorso un disegno di legge del governo, limitato questo soltanto alla confisca dei beni illecitamente conseguiti. Naturalmente si perviene alla confisca se l'indiziato di appartenenza alla mafia, o i suoi congiunti o eventuali prestanome, non sono in grado di dimostrare la lecita provenienza dei beni loro intestati.

Ma vediamo più da vicino il progetto comunista. Esso prevede che il presidente del tribunale al quale è proposta l'applicazione della misura di prevenzione dispone, anche a mezzo del-



Il ministro Formica

la politica tributaria... indagini sul tenore di vita nonché sul patrimonio e sui redditi della persona denunciata, su quelli del coniuge, dei figli minori e di coloro che con essa convivono o hanno convissuto nell'ultimo quinquennio.

"Gli accertamenti di cui al comma precedente sono estesi nei confronti di coloro a carico dei quali sussistono motivi per ritenere che siano titolari di beni formati, in tutto o in parte, con denaro o altre utilità provenienti dalla persona denunciata".

Specifica un altro articolo che le indagini disposte dal procuratore della repubblica hanno lo scopo di accertare:

a) L'entità del patrimonio dell'indiziato di appartenere ad associazioni mafiose o del condannato per associazione mafiosa;

b) se di sue attività patrimoniali risultano simultaneamente titolari altre persone o società di comodo;

c) se sono stati commessi reati finanziari, valutari o societari. Gli indiziati e i condannati per associazione mafiosa sono tenuti a comunicare per dieci anni, ed entro trenta giorni dal fatto, tutte le variazioni nell'entità e nella composizione del patrimonio "concernenti elementi di valore non inferiori ai 20 milioni di lire", pena la reclusione da due a sei anni e una multa da 20 a 40 milioni di lire. Alla condanna "segue la confisca dei beni a qualunque titolo acquistati nonché del corrispettivo dei beni a qualunque titolo alienati".

Il progetto di legge comunista prevede inoltre che il tribunale, con l'applicazione della misura di prevenzione, disponga "la prestazione di un'adeguata cauzione" che sia "adeguata alle capacità economiche dell'interessato e tale da costituire una efficace remora alla violazione delle prescrizioni imposte".



La vedova di Pio La Torre e uno dei figli. Stanno loro a fianco l'on. Macaluso, Renato Zaugheri, sindaco di Bologna e l'on. Michelangelo Russo

**Parlano gli onorevoli
Giuliana e Capitemmino «La Torre era
molto anche per noi»**

di Gianluigi Cortese

LA SEDUTA straordinaria dell'Assemblea regionale per commemorare Pio La Torre e Rosario Di Salvo è appena terminata. Il presidente Salvatore Lauricella corre verso la moglie di La Torre, Giuseppina Zacco, e i due figli. Un rapido incontro anche con Berlinguer. Sala d'Ercole si svuota subito, in silenzio. Deputati e funzionari lasciano in fretta i salotti e i corridoi attorno all'aula. Si avvicina Angelo Capitemmino, democristiano, dirigente nazionale delle Acli, uno che negli ultimi mesi ha combattuto assieme a La Torre la battaglia pacifista.

In aula, i cronisti hanno colto accenti nuovi negli interventi. Capitemmino, invece, è quasi sconcertato: "Se avessi potuto avrei posto una domanda a tutti:

cosa pensate di fare per essere coerenti?". Adesso si scuote, s'infervora, comincia a parlare in quel suo modo appassionato, quasi fosse preso dall'ossessione che bisogna fare in fretta a cambiare le cose: "Perché quello che voleva La Torre era che si passasse dalle parole ai fatti. Mi diceva: Angelo, quando fate firmare la petizione non fate indicare solo la città, ma anche la zona. Così possiamo andare a trovarli per parlarne assieme".

"Ci sentivamo quasi ogni giorno", dice Capitemmino, "era un uomo onesto, corretto, leale, che aveva delle idee e che voleva fare delle battaglie senza settarismi. Era un punto di riferimento non solo per i comunisti, ma per tutti i cittadini siciliani ed anche per noi delle Acli.

Lo dico a voce alta e senza timori: La Torre era molto anche per noi".

La Torre, dice Capitemmino, "era riuscito a mettere in crisi il vecchio modo di far politica, perché cercava collegamenti nuovi con l'intera società civile. Prima nella sinistra e poi nel mondo cattolico. E assieme non si parlava solo dei missili. La battaglia contro la base di Comiso serve per distinguere chi vuole la pace da chi vuole una politica di guerra, ma poi si parlava di sviluppo, di lotta alla mafia".

Capitemmino ci crede a questa battaglia: "L'unità è nei fatti, non sulle parole. Tra noi non c'è concorrenza, ma identità. Un esempio? A Corleone il comitato per la pace è presieduto da padre Spata, un parroco. E l'altro giorno a Chiusa Sclafani sono state raccolte ottocento firme in chiesa, al termine della messa".

Ma Capitemmino non è solo un "cattolico contro i missili", cinque mesi fa ha denunciato i "centri occulti" che condizionano la Dc siciliana e l'azione del governo regionale: "Quelle cose noi dell'Acli le abbiamo dette perché sapevano che dalla nostra parte c'era gente come La Torre, come il cardinale Pappalardo. Solo così si riesce a superare le preoccupazioni che ognuno ha".

Non vorrebbe mai smettere di parlare, questo Capitemmino che è uscito dall'aula della seduta solenne. Poi dice: "Con La Torre si è messo in crisi un modo di intendere la politica. Il movimento per la pace sta crescendo. L'elettorato dovrà giudicare i partiti anche per la loro volontà di pace. Adesso nel proprio partito tutti devono impegnarsi per emarginare ciò che non è chiaro, per spazzar via i centri occulti che dominano".

Ma c'è un altro deputato democristiano che ha qualcosa da dire, Momo Giuliana, uno degli uomini più legati a Piersanti Mattarella: "E' drammatico. Il disegno di chi ha ucciso La Torre è lo stesso di chi ha ucciso Piersanti: chi ha una visione complessiva è un nemico. Chi rappresenta il nuovo va ucciso". Giuliana è convinto che ci voglia collaborazione ed unità tra le forze politiche perché "solo nei momenti di maggior collaborazione si riduce lo spazio per i disegni mafiosi".

E il convegno che la Dc aveva promesso per impegnarsi nella lotta alla mafia? Giuliana parla lento: "Fatti o non fatti, i convegni non risolvono niente. Certo, sarebbe stato utile e necessario farlo, ma non ci sarebbe lo stesso la coscienza a posto". Se ne va Giuliana: "Palermo rimane la Palermo dei misteri. Dobbiamo fare tutti un'analisi più tenta e cercare un altro quadro politico".

Dall'Ars un «messaggio» a Roma

"RIFIUTIAMO il clamore delle commemorazioni, perché vogliamo che da questa Assemblea, presidio della democrazia e della dignità politica e civile del popolo siciliano sorga un patto di riscossa contro tutti i silenzi, a confermare nei fatti, nelle opere, l'ostinata volontà di tagliare le radici della mala pianta della violenza e della criminalità mafiosa". E' la sera del primo maggio. A Palazzo dei Normanni, il presidente dell'Assemblea regionale siciliana Salvatore Lauricella, socialista, conclude la seduta straordinaria dedicata a ricordare Pio La Torre e Rosario Di Salvo, assassinati dalla mafia. Ed il suo invito riassume bene il senso di quasi tutti gli interventi dei responsabili dei

gruppi parlamentari: condanna netta della violenza mafiosa, invito ad una battaglia politica comune che abbia come cardini generali i tre punti fondamentali dell'attività politica di La Torre, dalla pace all'antimafia ed allo sviluppo siciliano. Fermi i punti generali, però, non sono mancati di diversità di impostazione sulle valutazioni concrete, sulle iniziative

C'è, innanzitutto, da mettere in risalto il fatto che, nel suo discorso, il capogruppo della Dc Calogero Lo Giudice non ha mai pronunciato la parola "mafia", abbandonandosi a tortuosi giri di frase ("fenomeni di asocialità e di criminalità organizzata", "violenza criminale", "terrorismo").

Di "mafia", invece, non hanno avuto timore di parlare tutti gli altri intervenuti, a cominciare dal presidente della Regione Mario D'Acquisto, democristiano anche lui. D'Acquisto individua infatti esattamente che ci si trova di fronte "ad un delitto politico, ossia consumato in ragione d'una politica" e ne trae la lezione di "ammonimenti non eludibili", primo fra i quali è quello "di un impegno moltiplicato, rigoroso e severo contro la mafia e contro tutte le forze di terrorismo e di criminalità organizzata". Un impegno severo, dunque, che D'Acquisto estende: "Mobilitare le istituzioni affinché gli sia resa giustizia nell'unico modo in cui ancora oggi è possibile: attraverso, cioè,

il raggiungimento delle finalità della sua battaglia: battaglia contro la mafia ed il sottosviluppo, battaglia per la pace". Anche qui, D'Acquisto fa significative ammissioni: "La Sicilia — dice — non è terra da cui debbano muovere ordigni di guerra". E' una posizione nuova, questa, per il governo regionale, una indicazione contraria alla installazione dei missili Nato a Comiso.

Di rinnovato impegno anti-mafia avevano parlato, oltre al capogruppo del Pci Michelangelo Russo, anche gli onorevoli Luigi Granata (Psi), Vincenzo Costa (Psd), Enzo Santacroce (Pri), Franco Taormina (Pli) e Dino Grammatico (Msi).

Nelle sue conclusioni, Lauricella aveva rivolto un messaggio anche al governo nazionale, ai centri romani del potere politico ed economico: "Non si possono assolvere silenzi, diserzioni ed indifferenza da parte di chi, a livello nazionale, non si è voluto rendere conto che qui in Sicilia la politica e le istituzioni sono in prima linea e la gravità dei pericoli che essi corrono non può soffrire il peso dell'isolamento, o peggio, la disincantata considerazione di chi pensa che quanto avviene in Sicilia non sia di interesse nazionale". L'ammonimento è chiaro: "La destabilizzazione del Mezzogiorno è la rovina della democrazia italiana e della sua unità politica".